
Essere bambini in Rwanda: storie di un genocidio

di

*Giselle Daiana Genna**

Abstract: Drawing on my personal experience in Rwanda, this article highlights the devastating consequences of the Rwandan genocide on children. The genocide was the result of an idea deriving from the colonial legacy that recognized a part of the population as superior than the other. Starting from a brief historical overview of the genocide and an introduction of my experience, a particular attention is given to the violence that children have suffered. Rwandan children have been victims, and also tools of violence during the genocide. Moreover, as I will argue, after the end of the genocide, the society has faced not only the problem of thousand of orphans, traumatized children, children on the streets and children victims of abuse and exploitation, but also the problem of juvenile justice and legal responsibility for children who were guilty of genocidal crimes.

Il genocidio del Rwanda

Il genocidio del Rwanda del 1994 è un genocidio di cui si parla ancora troppo poco, nonostante quasi un milione di persone persero la vita.

Fu un genocidio interno alla società ruandese, che vide la popolazione civile di etnia tutsi, nonché quella hutu considerata moderata, letteralmente massacrata per mano della maggioranza hutu. Il tutto accadde in tempi rapidissimi e nella generale indifferenza del resto del mondo, lasciando i sopravvissuti attoniti e disorientati, in una società ruandese completamente distrutta¹. L'eccidio durò circa 100 giorni e terminò ufficialmente il 4 luglio 1994, con la presa del potere della capitale Kigali da parte del Fronte Patriottico Ruandese. La miccia che fece esplodere l'odio ed il risentimento accumulato nell'arco degli anni fu l'abbattimento dell'aereo in cui viaggiava il presidente del Rwanda Juvenal Habyarimana, il 6 aprile 1994. Nella capitale Kigali i massacri cominciarono quella stessa sera di aprile e i primi bersa-

* Giselle Daiana Genna ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali Comparate nel 2015 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi dal titolo "Rwanda of the Women - An overview of the situation of Rwandan women nowadays" nata da un'esperienza di ricerca nel paese e da una collaborazione con una ONG locale. In seguito alla laurea ha cominciato a svolgere la professione di cooperante in Mozambico dove ha fondato un centro di cucito per l'empowerment femminile. È autrice e realizzatrice del documentario "Rwanda of the Women" (2015) ed è promotrice di incontri di conversazione e circoli di lettura per sole donne. Attualmente è impegnata nel coordinamento di un progetto di cooperazione internazionale che si occupa di assistenza legale nelle carceri di Maputo in Mozambico e assistenza a persone bisognose.

¹ Rwanda: How the genocide happened - BBC News. Da <http://www.bbc.com/news/world-africa-13431486>, ultimo accesso il 25/05/2017.

gli furono i tutsi più benestanti e noti; al termine delle uccisioni selettive, il genocidio fu esteso all'intero paese.

Si misero in atto meccanismi brutali sostenuti da una potente propaganda², condotta in particolare dalla Radio Mille Colline che incitava all'eccidio dei tutsi, descritti come scarafaggi da eliminare. I tutsi e gli hutu moderati furono massacrati sistematicamente a colpi di machete e bastoni chiodati: in tempi brevissimi, nessun luogo era più sicuro in Rwanda. Lo sterminio da parte dell'esercito, delle milizie (chiamate Interhamwe) e della popolazione civile coinvolse ogni angolo delle strade, le case, le chiese, le paludi.

In una guerra si uccide chi ti provoca o ti minaccia. In questo genere di carneficina, invece, si uccide la vicina tutsi con cui ascoltavi la radio, oppure la brava donna che applicava le piante medicinali alle tue ferite per farle guarire, o tua sorella sposata a un tutsi. O addirittura per alcuni sfortunati, tua moglie tutsi e i tuoi bambini su richiesta del gruppo. Si uccide la donna sullo stesso piano dell'uomo. Questa è la differenza che però cambia tutto³.

Vigeva la regola di procedere fino alla fine, mantenendo un ritmo accettabile, di non risparmiare nessuno e di saccheggiare tutto⁴. In pochi giorni i cadaveri riempiono le strade nelle città, i fiumi e le paludi al punto che per rimuoverli si fece ricorso a tutti i camion disponibili⁵.

In questo clima, l'ONU ritirò la maggior parte dei suoi effettivi in Ruanda a metà aprile del 1994, agendo con un'indifferenza che ancora provoca indignazione e vergogna⁶.

Le radici del conflitto in Rwanda

Per quanto l'orrore e la brutalità siano ancora oggi razionalmente incomprensibili, le motivazioni del conflitto in Rwanda sono antiche e hanno radici nell'insediamento coloniale e nella differenziazione etnica che si cristallizzò in quel periodo.

Il Rwanda, prima dell'epoca coloniale belga, (1919-1962) era caratterizzato da tre principali classi sociali o tribù che vivevano in armonia tra di loro: gli hutu, i tutsi e i twa. Queste etnie o tribù condividevano la stessa lingua, la stessa religione e la stessa cultura e i matrimoni misti erano comuni. I twa si organizzavano per lo più in famiglie di cacciatori, raccoglitori e artigiani; gli hutu si dedicavano all'agricoltura, mentre i tutsi, che dalle zone nilotiche arrivarono in seguito in quel territorio, erano prevalentemente allevatori. L'allevamento rappresentava la più alta

² Per approfondimento: Ndemesah Fausta Fonju, *La radio e il machete: Il ruolo dei media nel genocidio in Rwanda*, Castel Gandolfo, Infinito edizioni, 2009.

³ Testimonianza di Pancrace, in Jean Hatzfeld, *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, 2004.

⁴ Jean Hatzfeld, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Milano, Bompiani, 2011.

⁵ Per approfondimento: Philip Gourevitch, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

⁶ Michael Barnett, *Eyewitness to a genocide: The United Nations and Rwanda*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.

forma di reddito e quindi tutsi diventò sinonimo di appartenenza all' élite politica ed economica. Dunque, originariamente i termini hutu e tutsi definivano esclusivamente delle classi sociali, delle differenze funzionali: i secondi, numericamente inferiori nel territorio, rappresentavano così la minoranza privilegiata.

Questa differenziazione funzionale, in cui una maggioranza povera (gli hutu) soggiaceva a un maggior controllo del potere ad opera dei tutsi, restò flessibile e modificabile per molto tempo ma fu rafforzata dai colonizzatori, che la naturalizzarono rimarcando anche le differenze dei tratti fisici. Gli hutu si contraddistinguevano per la corporatura tozza, il viso rotondo, la pelle scura, il naso piatto e largo, le labbra carnose, la mascella squadrata; i tutsi si caratterizzavano invece per una corporatura slanciata, il viso allungato, la pelle non molto scura, le labbra sottili e il mento affusolato⁷.

I belgi ricavarono quindi l'impressione di una razza dominante più raffinata e di un'altra di contadini bassi, scuri e più rozzi, enfatizzandone le differenze. Gli europei dunque, in una logica del *dividi et impera*, frammentarono la popolazione, radiciando nella credenza popolare il pregiudizio che i tutsi fossero superiori agli hutu. Le azioni di colonizzazione si basarono sulle teorie antropologiche dello studioso John Hanning Speke che nel 1863 scrisse il testo "Scienza della razza" nel quale veniva teorizzato che l'intera civiltà dell'Africa fosse stata introdotta da tribù etiopi discendenti dalle figure bibliche⁸. In particolare fu preso come riferimento il mito camitico di Noè e di suo figlio Cam. Secondo la narrazione di Genesi 9, Cam, figlio di Noè, scoprì la nudità del padre ubriaco, e fu maledetto per averlo raccontato ai suoi due fratelli. Il Talmud Babilonese afferma che l'intera discendenza di Cam sarà degenerata poiché portatrice della maledizione, condannata perciò a essere nera.

I belgi riconobbero nei tutsi, quindi in coloro che non erano così neri e che avevano dei lineamenti più caucasici, i discendenti di Cam. Sulla base di questa convinzione, la colonizzazione avvenne violentemente e le equipie professionali belghe composte da militari, dirigenti amministrativi, religiosi e scienziati avviarono un'attività di misurazione del peso dei crani e della sporgenza dei nasi (creando persino un "indice nasale" sul quale basarsi), affermando con fervore ciò di cui erano già convinti: i tutsi avevano misure più nobili ed aristocratiche⁹. I belgi avviarono quindi una riorganizzazione della società ruandese secondo questi criteri etnici e inserirono nel 1933 delle carte d'identità etniche. La segregazione della maggioranza hutu fu molto forte e di pari passo crebbe il loro risentimento nei confronti dei tutsi¹⁰.

Nel 1959 gli hutu fecero scoppiare una rivolta adottando lo stesso mito camitico che aveva giustificato precedentemente la loro segregazione: se i tutsi erano i discendenti caucasici delle tribù cristiane, allora quel territorio apparteneva agli hutu

⁷ Philip Gourevitch, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

⁸ Per approfondimento: Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi, 2008.

⁹ In Gourevitch, *op. cit.*

¹⁰ Per approfondimento: Enzo Pace, *Perché le religioni scendono in guerra?* Roma, Laterza, 2001.

che ne rappresentavano l'etnia autoctona. A questo punto, la popolazione ruandese aveva perfettamente interiorizzato l'ideologia belga in merito alla divisione sociale fra hutu e tutsi, aggravandola con crescenti risentimenti¹¹. Il governo belga, non in grado di controllare le tensioni sociali, appoggiò la rivolta degli hutu, cambiando radicalmente la posizione assunta negli anni precedenti. Cominciarono in questo periodo i primi grandi esodi della popolazione tutsi verso i paesi circostanti.

Da lì a poco, essendosi indebolita la forza del governo colonizzatore, si arrivò all'indipendenza del Rwanda nel 1962 con la conseguente instaurazione di un governo hutu. La situazione s'invertì completamente e i tutsi cominciarono a essere oppressi e discriminati, esclusi dagli incarichi pubblici e dalle università.

Nel 1973, il comandante dell'esercito hutu Juvenal Habyarimana assunse il potere con un colpo di Stato e riuscì ad assicurare un periodo di relativa pace fino allo scoppio della guerra civile negli anni '90. La guerra civile scoppiò quando i tutsi esiliati in Uganda, prima dal 1959 e successivamente dal 1973, crearono l'esercito del Fronte Patriottico Ruandese (RPF o Rwandan Patriotic Front) che invase il Rwanda per la riconquista del potere e il rientro dei profughi in patria. Uno dei comandanti dell'esercito di ribelli è l'attuale presidente del Rwanda, Paul Kagame.

Durante la guerra civile si aprirono delle trattative di pace, ma i disordini continuarono e il genocidio venne pianificato a livello governativo, fino all'aprile del 1994 quando esplose il casus belli che diede inizio ai massacri.

La mia esperienza in Rwanda

Nel 2008 sono venuta a conoscenza della dolorosa storia del Rwanda e per la prima volta mi sono scontrata con la parola genocidio, della quale non avevo mai compreso il significato profondo e le conseguenze concrete.

Prima di allora, il Rwanda era per me uno dei tanti piccoli paesi nel cuore dell'Africa delineato da confini politici, che siamo abituati a guardare nelle cartine e negli atlanti mentre cerchiamo di imparare il nome delle varie capitali, ma che continuiamo a concepire come realtà distanti dalle nostre, con le quali difficilmente entreremo in diretto contatto. Nel 2012 i miei studi sul Rwanda si sono intensificati, ma ancora non immaginavo che la storia di un paese potesse toccarmi così nel profondo da trasformare velocemente la mia curiosità in un incontro e in una scoperta.

Così, il 4 luglio 2014 me ne stavo seduta su un divano in una casa di Kigali ad assistere in televisione proprio alla cerimonia di commemorazione per i vent'anni dalla fine del genocidio. Il desiderio di saperne di più, la successiva amicizia con Marie Louise, una donna ruandese in Italia, e la volontà di vedere con i miei occhi i luoghi che immaginavo durante le mie letture, hanno fatto in modo che i miei piedi toccassero il suolo ruandese per la prima volta esattamente vent'anni dopo il genocidio.

Il Rwanda è stato il primo paese a mostrarmi sfacciatamente un altro ritmo della vita, ad insegnarmi la vera pazienza e a ridimensionare le mie esigenze di tutti i

¹¹ Valentina Codeluppi, *Le cicatrici del Ruanda. Una faticosa riconciliazione*, Bologna, EMI, 2012.

giorni. I ruandesi mi hanno insegnato la cerimoniosità dei loro incontri e non hanno ceduto alla loro generale diffidenza, mettendomi molto spesso in difficoltà.

Durante la mia permanenza in Rwanda, ho cercato di raccogliere più informazioni possibili su come un paese con alle spalle un passato così doloroso sia in grado di sollevarsi in fretta e diventare esemplare per molti aspetti, soprattutto per quanto riguarda l'empowerment femminile. La forza della mia esperienza è stata appoggiarsi a una ONG locale operativa dal 1992 soprattutto nella zona rurale nel sud del paese, *Réseau des Femmes Oeuvrant pour le Développement Rural*, stare in contatto per lo più con ruandesi e viaggiare per due mesi in tutto il paese, raccogliendo dati e testimonianze. La capitale Kigali e la città di Butare sono state le località nelle quali ho lavorato di più con *Réseau des Femmes*, seguendo principalmente un progetto di microcredito e un progetto di valorizzazione del lavoro di cura non retribuito svolto dalle donne.

A Kigali, dove è localizzata la sede di *Réseau des Femmes*, ero ospite a casa del fratello di Marie Louise, a Butare alloggiavo in una piccola pensione o presso la Congregazione di suore di Gisagara e per il primo mese e mezzo non ho incontrato nessun espatriato. Le mie relazioni giravano attorno esclusivamente a ruandesi rendendo la mia quotidianità molto interessante ma allo stesso tempo frastornante.

Mi sono spostata con gli autobus, mini-van e moto-taxi in lungo e largo per visitare i memoriali del genocidio e raccogliere testimonianze, soprattutto nel fine settimana quando ero libera dal mio impegno con l'ONG, affrontando standard di comodità molto diversi da quelli europei.

L'influenza intestinale mi ha accompagnato per un intero mese e l'ufficio immigrazione inizialmente sembrava non volermi rinnovare il visto. È stata un'esperienza molto difficile dal punto di vista pratico, la maggior parte delle porte sono state ardue da aprire e a posteriori mi rendo conto di aver messo in gioco tutto il mio spirito d'avventura, rapportandomi continuamente con i miei limiti e cercando di lanciare ogni giorno il cuore oltre l'ostacolo. È stato un grande investimento per la mia crescita personale e professionale ma soprattutto per la ricerca che sono riuscita a condurre, argomento poi della mia tesi di laurea magistrale.

Dalle riprese video delle testimonianze ho ideato e creato un documentario a fini didattici intitolato "Rwanda of the Women" nel quale ripercorro l'evoluzione del ruolo della donna a partire dal genocidio fino al 2014 attraverso 30 interviste a donne nelle zone urbane e nelle zone rurali svolte grazie all'aiuto di una giovane studentessa come interprete di kinyarwanda¹².

In Rwanda, durante i miei spostamenti, era inevitabile per me pensare al genocidio: attraversando colline, foreste e paludi, mi chiedevo continuamente come il genocidio fosse potuto arrivare anche in luoghi tanto remoti, così belli dal punto di vista naturalistico. Immaginavo la gente nascosta fra i papiri e mi sembrava di sentire ancora vivo il loro dolore. Le cicatrici delle persone che incrociavo durante le mie giornate mi raccontavano delle storie atroci, lo sguardo di certi giovani mi intimoriva e la timidezza della maggior parte della gente mi disarmava continuamente.

¹² Lingua ufficiale in Rwanda, assieme all'inglese, il francese e recentemente allo Swahili; da <http://www.africanews.com/2017/02/10/rwanda-moves-to-make-swahili-its-fourth-official-language/>, ultimo accesso il 26/02/2017.

te. Il Rwanda è un memoriale a cielo aperto con una popolazione che ha assistito ad atti di violenza e di crudeltà inimmaginabili. Per affrontare in particolare il tema della tortura ed infanzia ho scavato anche fra i miei diari personali e con stupore ho ritrovato un ricordo del primo giorno. La maglietta indossata da Theo, la cognata di Marie Louise che venuta a prendermi all'aeroporto assieme al marito, mostrava la scritta "Helping children reach their potential". Theo è una dei tanti orfani di genocidio, sopravvissuta miracolosamente allo sterminio della sua intera famiglia e ho ben presente il momento nel quale mi ha raccontato le sue sensazioni di bambina di 7 anni ad essere l'unica non colpita da un proiettile all'interno della sua casa durante la follia genocidaria. Allo stesso modo non dimenticherò mai il primo bambino malnutrito che ho visto nel piccolo ospedale della Congregazione di suore di Gisagara, nella zona rurale dove sono stata ospite per tre settimane. Ne abbiamo sempre sentito parlare di malnutrizione e denutrizione, la mia generazione è stata bombardata di immagini di bambini denutriti in televisione, che sono sempre apparse fuori dal tempo e dallo spazio, una generazione accompagnata a tavola dall'incitazione "Mangia tutto! Pensa ai bambini in Africa che non hanno niente da mangiare!", ma poi non si è mai pronti a stare fisicamente vicino ad una creatura dal viso rigonfio e dai capelli schiariti dallo scarso apporto di nutrienti.

Ad ogni modo, il materiale sul quale mi sono documentata per approfondire il tema dell'infanzia durante il genocidio mi ha proposto una realtà molto diversa da quella che ho vissuto nel 2014. La società ruandese risulta molto attenta all'infanzia, in cui i bambini sono sotto la responsabilità e figli di tutti e dunque questo è uno dei motivi per i quali appare così difficile credere al fatto che essi furono vittime durante il genocidio alla pari degli adulti. Il Kigali Memorial Center, sorto in un'area nella quale furono sepolte oltre 250.000 persone durante il genocidio, possiede un'area riservata alle foto dei bambini assassinati e un giardino dedicato ai bambini nel quale sono stati piantati alberi da frutta.

È complesso descrivere cosa abbia potuto significare essere bambini in un contesto così duro come quello del genocidio, ed è necessario considerare anche il periodo post-genocidio. Il dolore dei bambini è stato incalcolabile e in questa esplosione di violenza le conseguenze che si sono abbattute sulle loro vite sono state fra le più varie. Considerando come bambino e bambina ogni individuo sotto al diciottesimo anno di età¹³, vi furono in primo luogo minori perseguitati e uccisi al pari degli adulti poiché di etnia tutsi. I bambini rappresentavano infatti una minaccia in quanto persecutori di un'etnia che in questo caso era da annientare. Si parla di bambini che, sopravvissuti, subirono violazioni dei propri diritti umani, quali stupri, torture e minacce. Si tratta di bambini che assistettero alla morte dei propri genitori e furono testimoni dei massacri ad ogni angolo di strada. Bambini traumatizzati, che si diedero alla fuga, che per sopravvivere si nascosero persino sotto i cadaveri. Inoltre, il contesto diventa ancora più complesso poiché i bambini non furono solamente i perseguitati dalla logica genocidaria del 1994, ma ne furono an-

¹³ In base all'articolo 1 della Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata nel 1989: "Ai sensi della presente Convenzione si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni, salvo se abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile".

che i perpetratori: è infatti necessario affrontare la questione dei bambini assassini e di quelli che, manipolati dalla propaganda e dagli adulti, spesso sotto ricatto, svolsero anche il ruolo fondamentale di spie e di informatori nella caccia ai tutsi. Anche se in maniera meno diretta, questi bambini sono stati comunque vittime, prima in quanto parte della follia genocidaria e poi come vittime della confusione del sistema di giustizia ruandese per la riconciliazione del paese. Con la fine del genocidio inoltre, ci si è trovati davanti a uno scenario desolante nel quale i bambini hanno continuato a essere vittime di abusi diffusi, come la negazione al diritto all'istruzione e alla proprietà, e a sfruttamenti di ogni sorta. Si dovette dunque affrontare la questione riguardante i circa 400.000 orfani (molti dei quali, a causa delle violenze subite, svilupparono l'autismo e altri disturbi da stress post-traumatico); la questione degli arresti di massa di bambini sotto i quattordici anni d'età accusati di genocidio e il fenomeno dei bambini di strada.

Di seguito, cerco quindi di affrontare tutte le varie conseguenze del genocidio sull'infanzia, basandomi anche su testimonianze riportate, per delineare ciò che ha significato essere bambini in Rwanda durante e dopo il genocidio.

I bambini perseguitati

Un genocidio mira ad eliminare un gruppo etnico o una parte di esso e nel caso particolare del genocidio in Rwanda fu impressionante la velocità con la quale l'intera popolazione civile assimilò l'ideologia genocidaria avversa ai tutsi.

I massacri non venivano condotti quindi solo dalle milizie addestrate e dalle forze governative, durante delle cacce sistemiche, ma anche da semplici cittadini in raptus collettivi. È facile immaginare quindi come nel vortice di violenza estrema del 1994, anche i bambini subirono degli attacchi feroci, perdendo completamente la protezione sociale. Donne e bambini non furono più risparmiati, ma colpiti e perseguitati con altrettanta brutalità, in quanto rappresentanti l'enorme minaccia della prosecuzione dell'etnia tutsi. Furono uccisi migliaia di bambini soprattutto a colpi di machete, sottoposti alle stesse mutilazioni degli adulti e, solo in una percentuale minima, finiti da un colpo d'arma da fuoco.

La logica genocidaria prevedeva che ai tutsi fossero tagliate braccia e gambe, per essere riportati ad una dimensione più hutu, quindi più "originario" dal punto di vista etnico. Furono usati i machete perché rappresentavano oggetti di uso quotidiano, un'arma che ogni ruandese, sin da bambino, è in grado di usare.

Prima di raggiungere il cancello sono costretto a deviare per evitare un gruppo di cadaveri: il corpo decapitato di un bambino, e altri tre spiacciati sul terreno. Oltre il cancello, la traccia di morte continua. Su entrambi i lati del sentiero sono riversi altri corpi: una donna è coricata sul fianco, il volto atteggiato a sorpresa, la bocca spalancata e uno spacco profondo nella testa. Indossa un cardigan rosso sopra un abito blu, ma gli abiti sono lisi e lasciano intravedere un corpo in decomposizione. Per proseguire il sentiero devo scavalcare il cadavere di un uomo che sbarra orizzontalmente; sentendomi l'erba sfregare sulle gambe, guardo verso il basso e vedo, alla mia sinistra, il corpo di un bambino tranciato quasi in due da un colpo d'ascia¹⁴.

¹⁴ Fergal Keane, *Stagione di sangue. Un reportage dal Ruanda*, Milano, Feltrinelli, 1997.

Qualunque individuo di etnia tutsi era considerato il nemico, uno scarafaggio da schiacciare indipendentemente dalla sua età, anzi era necessario eliminarlo fin da piccolo, prima che potesse rappresentare una minaccia più grande.

Hanno circondato il reparto maternità, hanno sfondato i cancelli; è bastato sparare alle serrature. Portavano a tracolla delle cartucchiere di cuoio di prima qualità, ma non volevano sprecarle. Uccidevano le donne a colpi di machete e di bastone. Se delle ragazze più svelte riuscivano a scappare nella ressa e a saltare da una finestra, le riacchiappavano in giardino. Se una mamma nascondeva un piccolo sotto il suo corpo, prima la sollevavano, poi facevano a pezzi il bambino e da ultimo la mamma. I neonati, poi, non facevano neanche la fatica di farli a pezzi come si deve; li sbattevano contro il muro per guadagnare tempo, o li gettavano per terra ancora vivi, su una pila di morti [...] La mattina eravamo più di trecento tra donne e bambini. La sera, in giardino, eravamo rimaste in cinque sopravvissute, nate dalla parte giusta, tenendo conto delle circostanze, e un bambino¹⁵.

Negli studi condotti da UNICEF 13 mesi dopo il genocidio, su un campione di quasi 3.000 bambini¹⁶, emerge che il 95% assistette a delle uccisioni e il 90% fu convinto di morire durante le aggressioni. Il terrore raggiunse quindi il suo livello estremo, mettendo in discussione il primo dei diritti, il diritto alla vita dei bambini, eliminando completamente il diritto alla loro tutela. La paura si era insinuata nelle loro giovani e pure esistenze. I bambini erano gettati dentro le latrine, mentre imploravano di non essere uccisi, sussurrando “Per piacere, non uccidermi, non sarò mai più tutsi”¹⁷. Fu brutale il modo nel quale venne insinuato un senso di colpa nelle vittime, per giustificare gli atti di violenza.

Alcuni bambini furono seppelliti vivi assieme alle loro madri, altri fuggirono disperatamente, nascondendosi fra i cespugli, o persino sotto dei cadaveri nella speranza di sopravvivere. Theresa, otto anni al tempo del genocidio racconta:

Trascorsi tutta la notte fra i cespugli, non c'era nessun altro, solamente corpi, moltissimi corpi. Non conoscevo nessuno di loro, solo mia sorella più piccola. L'ho trovata su una collina dove era andata a nascondersi, anche lei è stata uccisa con un machete. Sono stata lì alcuni giorni. Un giorno ho incontrato un uomo, era un Interhamwe, ma non lo conoscevo. Era da solo e vestiva di nero. Mi disse che mi avrebbe uccisa e gettata in una fossa. Mi portò ad una buca, era piena di cadaveri, uomini, donne e bambini. E poi disse: Sono stanco di uccidere al momento, sei fortunata, puoi andare. Ed io scappai¹⁸.

Il 78% dei bambini subì delle perdite in famiglia¹⁹, di questi più di un terzo fu testimone della morte dei propri familiari. In un campione di 3.000 bambini, quasi tutti videro interamente o in parte dei cadaveri e più di metà dei bambini fu testimone di massacri di gruppo, di ferite e uccisioni per mezzo dei machete.

La maggioranza di questi bambini fu esposta a varie forme di violenza: assistettero a torture inflitte ai propri familiari, alla distruzione delle proprie case, videro strade colme di cadaveri. L'esposizione a così tanta violenza, alle perdite e alle mi-

¹⁵ Testimonianza di Valérie, in Hatzfeld, *op. cit.*

¹⁶ Leila Gupta, *UNICEF Trauma Recovery Programme, Exposure to War-Related Violence Among Rwandan Children and Adolescents: A Brief Report on the National Baseline Trauma Survey*, UNICEF Rwanda, 1996.

¹⁷ Sara Rakita, *Rwanda, Lasting Wounds: Consequences of Genocide and War on Rwanda's Children*, New York, Human Rights Watch, 2003.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ In Gupta, *op. cit.*

nacce rappresentò una tortura in sé, della quale i bambini faticavano a comprendere le ragioni, poiché condotta per mano di individui che talvolta fino al giorno prima rappresentavano persone conosciute e fidate, adulti e persino bambini. Il trauma fu così forte per i minori, che alcuni rifiutarono di ricongiungersi con le famiglie, una volta localizzate. La famiglia, forte nucleo alla base delle società africane, la struttura che più supporta i bambini, non esisteva più ed era stata erosa dei suoi fondamenti basati sulla fiducia.

Fu inoltre molto difficile rispondere in maniera adeguata alle esigenze psicosociali dei bambini, poiché non vi erano più le strutture necessarie per il trattamento del trauma e dei disturbi associati. Infatti, l'unico ospedale psichiatrico che esisteva nel paese smise di essere operativo a causa del genocidio: nel 1994 tutti i suoi pazienti e la maggior parte del personale furono uccisi²⁰.

Per le bambine e le ragazze, le torture furono persino peggiori poiché rapite e segregate in casa come oggetti sessuali dei miliziani. Il loro corpo fu naturalizzato come un territorio da invadere, come nelle peggiori strategie di guerra²¹.

Gli Interhamwe iniziavano allora lo stupro. Le ragazze urlavano dal dolore. Quelle che sopravvivevano si suicidavano, e chi non si suicidava la prendevano di notte e la gettavano nel fiume. Nessuna di quelle ragazze violentate insieme a me è ancora viva. Si trattava di ragazze di 14/16 anni. Gli stupratori venivano in gruppi di 15/20 persone. Ci svestivano, solo la parte inferiore. Il primo giorno sono stata violentata da quattro persone. Sono svenuta. Era come se fossi morta. Per tre giorni ho avuto la febbre. Le mosche giravano attorno a me, come se fossi un cadavere. Non avevo acqua per lavarmi. Il secondo giorno sono ritornati a riprenderci per un altro stupro di gruppo. Ho salutato le ragazze che erano con me. Quel giorno sono stata violentata da tre uomini. Non ne conoscevo nessuno. Sembravano delle bestie selvagge: puzzavano, si sentiva l'odore della foresta e del sangue. Quel giorno sono state uccise tutte le ragazze violentate il giorno prima. Avevamo fame, eravamo così stanche al punto che anche le più giovani erano diventate insensibili. Il terzo giorno gli Interhamwe sono tornati. Questa volta non essendoci più ragazzine a disposizione hanno preso tutte le donne. Erano completamente impazziti, come se fossero drogati. [...] Gli stupratori passavano da una donna all'altra senza ritegno. Quel giorno fui violentata da più di sei persone [...]²².

Purtroppo, come nella maggior parte dei paesi in situazioni di post-conflitto, in Rwanda non vi furono da subito le risorse economiche, fisiche e ambientali per aiutare a ricostruire le capacità umane, per promuovere l'ecologia sociale e per rafforzare la cultura dei valori della comunità, su cui il benessere psicosociale si basa. La povertà continuò ad aggravare la disperazione e la mancanza di benessere soprattutto emotivo dei sopravvissuti, soprattutto dei bambini.

I bambini perpetratori del genocidio

I bambini non furono solo direttamente attaccati e perseguitati, ma alla fine del conflitto circa cinque mila minori vennero arrestati con l'accusa di aver commesso

²⁰ Isaura Zelaya Favila, Lewin Fellow, *Treatment of Post-Traumatic Stress Disorder in Post-Genocide Rwanda*, Dartmouth College, Global Grassroots, 2009.

²¹ Binaifer Nowrojee, *Shattered lives: Sexual Violence During the Rwandan Genocide and its Aftermath*, New York, Human Rights Watch, 1996.

²² Yolande Mukagasaba, Alain Kazinierakis, *Le ferite del silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2008.

crimini di genocidio²³. La violazione dei diritti di questi bambini attraversò varie fasi a partire dal reclutamento del bambino da parte delle milizie.

Reclutati dagli adulti come membri Interhamwe, furono addestrati alla violenza, sotto minacce di morte o forzati all'assunzione di droghe e alcool. In generale, i bambini in Rwanda sono sempre stati educati all'ubbidienza nei confronti degli adulti: trattandosi di autorità, l'ubbidienza fu quindi ancora più immediata.

Il primo ruolo imposto loro fu quello degli informatori: i bambini si fingevano orfani, chiedendo rifugio e nascondiglio, per poi riportare alle milizie tutte le informazioni su luoghi e nomi delle persone nascoste²⁴.

Se la propaganda attraverso la radio aveva manipolato facilmente gli adulti, estendendo la logica genocidaria di sterminio dei tutsi a tutta la popolazione, perché non avrebbe dovuto colpire i bambini, così suscettibili alla manipolazione? I bambini agirono anche come assassini, commettendo uccisioni, stupri nei confronti delle bambine, rubando e dando fuoco alle case.

Se dunque prima furono manipolati nella mobilitazione generale della popolazione civile, poi i loro diritti vennero violati dal sistema giudiziario ruandese.

Roger aveva sedici anni durante il genocidio:

I miliziani entrarono in casa nostra e presero me, mia nonna, mia madre e le mie sorelle. Uccisero mia sorella che era sposata ad un tutsi. Mia madre è tutsi. Mia sorella, quella che uccisero, aveva quattro figli. Avevano rispettivamente dieci, sette, cinque e due anni. Dissero a mia madre che avrebbe dovuto dare loro 5000 RWF²⁵ per uccidere i bambini. Altrimenti avrei dovuto farlo io. Mia madre disse "Mio figlio non è un assassino" e loro "Gli insegneremo noi a uccidere". Portarono me e i bambini ad una fossa comune. Mi dissero di uccidere i bambini. Mi rifiutai. Avevo davvero molta paura. Uno di loro cominciò a picchiarmi con un bastone grande. Realizzai che potevano davvero uccidermi, allora presi la zappa colpii i bambini alla testa e li spinsi dentro la fossa. Andai a casa e raccontai l'accaduto. La mia famiglia disse che era orribile, ma capirono che non avevo avuto scelta. Non ho davvero parole per descrivere come mi sentivo. C'erano così tante emozioni. Erano ancora vivi i bambini, non erano ancora morti quando li gettai nella fossa²⁶.

Con la fine del genocidio i bambini accusati di crimini furono detenuti in massa, anche sotto all'età di responsabilità penale, in condizioni inumane e per anni in attesa di processo o giudizio.

Il sistema penale era sovraccarico, in una situazione d'emergenza e con giudici senza esperienza. Un problema enorme fu riuscire a determinare l'età dei bambini, a causa delle nascite mai registrate e della distruzione degli archivi durante il genocidio e la guerra. Gli arresti furono arbitrari e testimonianze dimostrano che alcuni minori furono detenuti persino sette anni in attesa di un processo²⁷.

In carcere furono raccolte testimonianze come quella di questo bambino che aveva dieci anni durante il genocidio, ovvero quattro anni sotto l'età legale per la responsabilità penale:

²³ In Rakita, *op.cit.*

²⁴ *Ivi.*

²⁵ La moneta locale è il Franco Rwandese.

²⁶ In Rakita, *op. cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

²⁷ *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

Quando sono stato arrestato, stavo badando alle mucche nella valle. Erano le nostre mucche. Sono venuti e mi hanno preso, mi hanno schiaffeggiato sul viso e mi hanno portato in città per interrogarmi. L'ispettore di polizia ha scritto il mio dossier. Mi hanno chiesto quante persone io avessi ucciso. Risposi nessuna e mi colpirono. Mi picchiarono finché cominciai a sentirmi davvero male. Fu in quel momento che accettai di aver ucciso una persona. Io non so chi, non so il nome²⁸.

Durante il periodo di reclusione raramente per i bambini era previsto un qualsiasi tipo di educazione o d'istruzione. Inoltre, uno degli aspetti più agghiaccianti della detenzione minorile riguarda l'assenza di istituti di detenzione per minori o almeno di aree specifiche all'interno delle carceri. Ciò significa che i bambini furono incarcerati assieme agli adulti, liberamente esposti ad abusi. Ad esempio, furono numerose le situazioni di condivisione del letto fra bambini e adulti, gli abusi sessuali divennero all'ordine del giorno ed esplose il contagio dell'HIV.

Le condizioni in cui vivevano i detenuti all'interno delle carceri erano disumane dato il sovraffollamento, la fame, l'assenza d'acqua, il propagarsi di malattie, le ferite, la moltitudine di insetti ed il diffondersi della malaria.

Ho la scabbia perché non ho acqua per lavarmi. Le famiglie devono portare l'acqua. Non ci è permesso uscire per prendere l'acqua, a meno che non si faccia un accordo speciale con le guardie per andare al fiume. C'è una persona che ci vende l'acqua, ma io non ho denaro. La mia famiglia vive lontano da qui e non mi può visitare spesso. Molte persone muoiono di fame nella guardina. Molti non hanno famiglia che li possa visitare e le autorità non ci danno alcun tipo di cibo. I trattamenti medici avvengono raramente. Solo i pazienti molto malati, morenti, sono portati all'ospedale²⁹.

Solo nel 1996 fu introdotta una legge per la separazione dei processi minorili da quelli degli adulti e solo negli anni 2000 i primi campi di solidarietà e dei centri di rieducazione riservati ai bambini ebbero i fondi sufficienti per lavorare autonomamente e in maniera funzionale.

Robert, tredici anni, ha ricevuto una riduzione della pena dopo la confessione di colpevolezza:

La corte mi ha inviato una lettera dicendo che ero obbligato a comparire in tribunale. Ho ricevuto anche un'altra lettera nella quale spiegavano il mio diritto ad avere un avvocato. Ho firmato. Non riesco a leggere molto bene, ma sto migliorando. Il capo ispettore mi ha aiutato a leggere quelle lettere. Poi sono andato in tribunale. Non ho mai incontrato un avvocato. Il magistrato non mi ha mai chiesto se volessi un avvocato al processo. Sono andato in tribunale solo quella volta³⁰.

Nel tempo in cui la giustizia ha fatto il suo corso, i bambini che si erano macchiati di crimini, in maniera più o meno consapevole dato che molti agivano per imitazione, furono a loro volta vittime.

Gli orfani

Forse una delle conseguenze più devastanti del genocidio – benché non sia possibile fare una classifica delle sofferenze subite – furono le centinaia di migliaia di

²⁸ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

²⁹ *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

³⁰ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

bambini orfani e di bambini privati di qualsiasi tipo di cura parentale, in una società completamente distrutta. La rapidità e l'estensione del conflitto a tutta la popolazione aveva azzerato qualsiasi sistema di ordine sociale. A causa delle morti del genocidio stesso, delle migrazioni (perché il conflitto e gli spostamenti continuarono nei tre anni successivi al 1994) ma anche del contagio di AIDS/HIV, troppi bambini si ritrovarono non accompagnati e separati dalle proprie famiglie. Orfani possono essere considerati anche i figli dei genocidari, abbandonati perché i genitori furono incarcerati. Questi bambini vissero un'ulteriore discriminazione, stigmatizzati in quanto figli dei "cattivi". Erano insultati per le strade e veniva negata loro l'istruzione. Per porre rimedio alle condizioni e al numero di orfani, si cercò di inserire i bambini nelle famiglie, secondo una logica di un bambino-una famiglia, e non in orfanotrofi o in centri per bambini non accompagnati. I processi formali per l'accoglimento in un centro si rivelarono molto complessi; i bambini non possedevano più nulla, tanto meno un documento d'identificazione. E nel frettoloso tentativo di fare giustizia, si aprirono dei canali preferenziali per i bambini orfani di genocidio, a discapito di altri orfani. I programmi post-genocidio di riconciliazione furono inizialmente a favore delle "vittime" e non dei "perpetratori".

In una prima fase, invece di promuovere l'unità e la riconciliazione, si continuò così a dividere il paese. Jean Paul, responsabile di sua sorella minore, racconta a Human Rights Watch:

Ho pensato di ottenere il documento per dimostrare che siamo orfani. Ma ho anche pensato che questo mi sarebbe costato del denaro, sarei dovuto andare a Kigali, dove io e mia sorella siamo nati, e questo mi sarebbe costato almeno 600 RWF, per poi dover tornare dove viviamo ora. Ma se non ho nemmeno 400 RWF per pagare le tasse scolastiche di mia sorella, come posso ottenere 1.000 Franchi Ruandesi per il trasporto? In più, ci sarebbero voluti due o tre mesi per ottenere tutti i documenti. Quindi non l'ho più fatto. Io non studio. Lei non può studiare. Vedete quanto questo ci fa soffrire?³¹

A causa di questo processo disumano e pieno di ostacoli per l'adozione o l'inserimento in una struttura, nacquero in forma spontanea delle famiglie allargate nelle quali spesso i bambini furono sottoposti a ulteriori forme di sfruttamento e tortura. Furono infatti inseriti nella vita familiare come domestici e trattati come tali, sfruttati come un paio di braccia in più, nella totale negazione del diritto all'istruzione. La questione domestica si rivelò molto complessa da gestire e i bambini non furono registrati in queste famiglie affidatarie. La legge non riuscì subito ad entrare fra le mura domestiche e le adozioni formali furono pochissime, sia per la debolezza del sistema in sé, sia per il disinteresse sociale nei confronti dell'adozione formale. Nelle famiglie affidatarie, i bambini furono sfruttati ulteriormente attraverso l'appropriazione dei loro beni e delle proprietà. Le dispute sulla terra si susseguirono e la legge ruandese non fu in grado di gestirle: per la maggior parte dei bambini la sola speranza fu di diventare maggiorenni per reclamare la propria terra. Frank, sedici anni, orfano di padre e con la madre handicappata, racconta di aver chiesto assistenza alle autorità di Kigali: "Mi è stato detto di ottenere la prova della morte di mio padre da parte delle autorità locali e poi di tornare. L'ho fatto, per poi sentirmi dire che la lista per il fondo governativo era già pie-

³¹ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

na»³². La corruzione nel periodo post-genocidio era ancora molto diffusa e quindi la situazione favoriva i più ricchi, di certo quindi non favorevole a dei bambini poveri e soli. In molti casi i minori diventarono dei capi famiglia e spesso le bambine presero sotto la propria responsabilità i propri fratelli e altri bambini, costrette per questi a prostituirsi. La situazione era così disperata che qualunque principio venne meno. La povertà e il dolore furono difficilmente gestibili in una situazione dalle sfaccettature così desolanti.

I bambini di strada

Secondo gli studi condotti dal Ministero di Genere e Promozione della Famiglia ruandese, MIGEPROF, nel 2002 la stima dei bambini di strada a Kigali è tra i 6000 e i 7000³³.

Molti minori infatti preferirono fuggire dalle famiglie affidatarie a causa degli sfruttamenti, degli abusi sessuali, delle dispute territoriali, ma abbandonarono anche i centri per bambini non accompagnati, a causa dei traumi e della discriminazione, diventando quelli che in kinyarwanda³⁴ vengono chiamati *mayibondo*, bambini di strada, con un connotato negativo.

Non protetti e sorvegliati da una figura adulta di fiducia, i bambini affrontarono le sfide della sopravvivenza, nutrirsi, ripararsi, vestirsi, vivendo la loro esistenza sulla strada e il più delle volte commettendo piccoli furti. Altre attività che i bambini cominciarono a svolgere si rivelarono a loro modo importanti per l'economia informale: vigilare sulle auto parcheggiate, raccogliere rifiuti nelle discariche, ma anche attività di piccola scala come la vendita di caramelle, uova sode, fazzoletti.

Si aprì così il mercato di strada dando una possibilità di sopravvivenza a degli esclusi dalla società. Sebbene meno visibili perché solitarie e non riunite in gruppo o gang, ci furono anche molte bambine di strada, in fuga dagli abusi subiti nelle famiglie adottive. La vita di strada per le bambine si legò tragicamente alla prostituzione.

Secondo uno studio condotto nel 2002 da John Hopkins University³⁵ il 93% delle bambine intervistate denunciò di essere stata violentata in strada. Simili violenze risultarono molto difficili da punire.

Una ragazza di diciassette anni ci racconta di aver perso il proprio lavoro come domestica dopo essere stata stuprata e messa incinta dal fratello del proprio datore di lavoro. Persa e senza alcun luogo dove andare, scende in strada, viene stuprata di nuovo e contrae una malattia venerea. Ma non ha soldi per comprarsi le medicine, tiene la prescrizione medica nella tasca e la mostra agli agenti di HRW. Dice di essere preoccupata per la salute del nascituro³⁶.

I bambini di strada si scontrarono spesso con la polizia che li trattava come spazzatura, il più delle volte picchiandoli.

³² *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

³³ MIGEPROF, *The Situation of Street Children in Rwanda: Prevalence, Causes and Remedial Measures*, Kigali, MIGEPROF, 2012.

³⁴ Una delle lingue ufficiali del paese assieme all'inglese.

³⁵ In Rakita, *op. cit.*

³⁶ *Ivi*. (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

Ci furono delle vere e proprie retate e si organizzarono “squadroni della morte”, a partire dal 1997 e fino al 2001, per liberare le strade dai bambini. I bambini strappati alla strada subivano trattamenti disumani, caricati in camion pieni di cibo marcio e larve, per essere poi detenuti per un tempo indefinito, prima del possibile inserimento nei centri di riabilitazione³⁷.

Conclusioni

Il genocidio ha violato i diritti dei bambini ruandesi in modo inimmaginabile.

Siamo portati a pensare al genocidio e alle sue conseguenze come ad un atto unitario, dimenticando le conseguenze umane nel lungo periodo. Quei 100 giorni fra aprile e luglio del 1994 hanno posto le basi a una serie di violazioni sistemiche a lungo termine dei diritti dei bambini: uccisioni, stupri e torture, gli abusi e gli sfruttamenti nelle famiglie adottive, la discriminazione, la detenzione senza processo per crimini di genocidio, le malattie, la strada e i soprusi da parte polizia.

Tutto questo è ancora più impressionante se si considera che avvenne in anni di grande mobilitazione per i diritti umani. In quello stesso periodo, gli anni a cavallo del 1994, vi furono le prime elezioni libere in Sud Africa con la vittoria di Nelson Mandela. In quegli stessi anni, non lontano dal Sud Africa, in Rwanda, i bambini venivano uccisi al pari degli adulti. In quegli stessi giorni essere bambini in Rwanda significò tutto questo.

Bibliografia

Opere generali sul genocidio

Barnett Micheal, *Eyewitness to a genocide: The United Nations and Rwanda*. Ithaca, Cornell University Press, 2002.

Boubacar Boris Diop, *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*, Roma, Edizioni e/o, 2004.

Fonju Ndemesah Fausta, *La radio e il machete: Il ruolo dei media nel genocidio in Rwanda*. Castel Gandolfo, 2009.

Gourevitch Philip, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

Keane Fergal, *Stagione di sangue. Un reportage dal Ruanda*, Milano, Feltrinelli, 1997.

³⁷ In Rakita, *op. cit.*

Opere sulle radici del conflitto

Amselle Jean-Loup; Elikia M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi, 2008.

Pace Enzo, *Perché le religioni scendono in guerra?* Roma, Laterza, 2001.

Raccolte di testimonianze

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Milano, Bompiani, 2004.

Ilibagiza Immaculée, *Viva per raccontare*, Milano, Corbaccio, 2007.

Mukagasana Yolande-Kazinierakis Alain, *Le ferite del silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, Molfetta, La meridiana, 2008.

Trevisani Ivana, *Lo sguardo oltre le mille colline*, Milano, Baldini Castoldi, 2004.

Opere sul post-genocidio

Codeluppi Valentina, *Le cicatrici del Ruanda. Una faticosa riconciliazione*, Bologna, EMI, 2012.

Hatzfeld Jean, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Milano, Bompiani, 2011.

Straus Scott-Waldorf Lars, *Remaking Rwanda: State building and human rights after mass violence*, Madison, University of Wisconsin Press, 2011.

Report sull'infanzia durante il genocidio

Favila Isaura Zelaya; Fellow Lewin, *Treatment of post-traumatic stress disorder in post-genocide Rwanda*, Dartmouth College, Global Grassroots, 2009.

Gupta Leila, *UNICEF trauma recovery programme, exposure to war-related violence among Rwandan children and adolescents: a brief report on the national baseline trauma survey*, UNICEF Rwanda, 1996.

MIGEPROF, *The Situation of street children in Rwanda: Prevalence, causes and remedial measures*, Kigali, MIGEPROF, 2012.

Rakita Sara, *Rwanda, lasting wounds: Consequences of genocide and war on Rwanda's children*. New York, Human Rights Watch, 2003.

Report sulla violenza sessuale durante e dopo il conflitto

Nowrojee Binaifer, *Shattered lives: Sexual violence during the Rwandan genocide and its aftermath*. New York, Human Rights Watch, 1996.

Sitografia

<http://www.genocidearchiverwanda.org.rw>

<http://www.bbc.com/news/world-africa-13431486>

<http://www.africanews.com/2017/02/10/rwanda-moves-to-make-swahili-its-fourth-official-language/>